

Nel quinto anniversario un sondaggio dice che per 3 americani su 4 non è cambiato nulla

Cerimonie e commozone a Ground Zero
Intorno proteste contro la guerra in Iraq

Condoleezza Rice è tornata a giustificare il conflitto con Saddam: «Legami con Al Qaeda»

L'America ricorda l'orrore, Bush pensa al voto

Il presidente difende la sua azione: «Oltre i confini c'è ancora un nemico che vorrebbe colpirci»
Cheney: grazie alla guerra in Iraq non abbiamo più avuto attentati negli Usa



Un poliziotto davanti alla lungha lista dei nomi delle persone scomparse nel crollo delle Torri

Blair contestato a Beirut «Vergogna, assassino»

BEIRUT «Assassino». «Criminale di guerra». È stata questa l'accoglienza riservata al primo ministro britannico ieri in visita a Beirut, dove alcune migliaia di persone hanno manifestato nelle strade, accusando Blair di essersi schierato con Israele mentre il Libano era sotto alle bombe. Reduce da una visita sabato e domenica scorsa a Ramallah e a Gerusalemme, il premier laburista non ha potuto incontrare a Beirut il presidente del Parlamento libanese Nabil Berri, né i due ministri di Hezbollah, che hanno rifiutato di partecipare ai colloqui tra il premier britannico e il governo libanese. Blair ha offerto aiuti per la ricostruzione del paese, devastato da 34 giorni di guerra. In una conferenza stampa con il premier Fouad Siniora, il primo ministro britannico ha promesso di «fare la propria parte», annunciando uno stanziamento di 60 milioni di euro e si è detto pronto a fornire «addestramento equipaggiamento e tutto l'aiuto che possiamo dare» all'esercito libanese. «Ora è importante una piena applicazione della risoluzione 1701 - ha sottolineato Blair, più volte interrotto durante la conferenza stampa al grido di "vergogna" -. Dobbiamo affrontare la questione dei prigionieri e delle Fattorie di Shebaa, emrambe comprese nella risoluzione». Il premier britannico ha sottolineato l'esigenza di raggiungere una pace duratura in Medio Oriente e l'importanza di «rivalutare il processo di pace» israelo-palestinese basato sul principio di «due stati che vivono fianco a fianco in pace». Siniora ha riconosciuto a Londra la possibilità di giocare «un ruolo positivo» nel far ripartire tutti i binari del processo di pace. Gelo dagli sciiti. «Ha preso parte alla guerra - ha detto il ministro della sanità, Khalifeh, di Amal. «Ha sostenuto la posizione Usa e non ha chiesto il cessate il fuoco. È naturale che non vogliamo incontrarlo».

di Bruno Marolo / Washington

È TEMPO di commemorazioni e di comizi. Nel quinto anniversario dell'attacco che ha spinto a destra l'America, tre cittadini americani su 4 dicono che per loro non è cambiato nulla ma Bush sembra ancora deciso a sfruttare la situazione. Un sondaggio

dell'istituto Gallup ha rilevato che oltre il 60% degli interpellati non avverte alcuna conseguenza significativa nella propria vita. Continua a comportarsi come 5 anni fa, con la consapevolezza che l'America è circondata da un mondo ostile. Bush ha visitato domenica le rovine delle torri gemelle a New York, e ieri si è rivolto ufficialmente alla nazione con un discorso trasmesso da tutte le reti tv alle 21 (le 3 di martedì Italia). Da quando è presidente aveva parlato con tanta solennità soltanto altre quattro volte: la prima all'indomani dell'attacco, per giustificare la propria fuga in un rifugio a prova di bomba nucleare nel Nebraska e annunciare la guerra non solo ai terroristi ma anche ai regimi che li ospitano e proteggono. Il secondo di questi discorsi alla nazione venne pronunciato mentre i missili Usa cominciavano a cadere su Baghdad. Ieri il presidente si è rivolto agli elettori che il 7 novembre dovranno rinnovare un terzo del Senato e tutta la Camera. «5 anni fa - ha detto - ho giurato che non avrei mai dimenticato la lezione dell'11 settembre. Oltre i confini c'è ancora un nemico che vorrebbe infliggerci le stesse perdite». Il portavoce della Casa Bianca, Tony Snow, ha sostenuto che il presidente parlava come capo dell'intera nazione e non di un partito politico. «Il discorso - ha affermato - è una riflessione sulla realtà che l'attacco dell'11 settembre ha imposto alla nostra attenzione e su come possiamo agire

insieme per vincere la guerra al terrore». Da quando le truppe americane sono entrate a Baghdad, Bush sostiene che l'Iraq è il fronte centrale di questa guerra e che se egli non avesse rovesciato Saddam i terroristi avrebbero portato morte e distruzione nelle città Usa. Questa volta gli era difficile ribadire la stessa tesi. Il Senato americano ha reso pubblico un rapporto dei servizi segreti, che prima della guerra in Iraq avevano escluso ogni complicità tra il regime di Saddam e i terroristi di Al Qaeda. Il presidente americano non poteva insistere con affermazioni contrarie all'evidenza. Lo ha fatto per lui la fedele segretaria di stato Condi Rice, in una intervista a Fox - Tv. «Vi erano - ha detto - stretti legami tra Iraq e Al Qaeda. Non ricordo di avere letto quel particolare rapporto dei servizi segreti, ma so che Abu Musad Zarqawi di Al Qaeda gestiva dall'Iraq una rete velenosa di terroristi». Oggi sappiamo che Zarqawi si era rifugiato nel nord dell'Iraq, tra le forze ostili al regime armate e finanziate dagli Usa. Ma in guerra e in campagna elettorale tutto è lecito. «Non è un caso - ha sostenuto il vice presidente Dick Cheney - se da 5 anni non ci sono stati altri attacchi dei terroristi negli Usa». Bush ha paragonato Al Qaeda al comunismo durante la guerra fredda: «Siamo impegnati in una guerra di ideologie, dobbiamo sconfiggere una ideologia che incita all'odio e sostituirla con la speranza». Ci si potrebbe domandare quali immagini di speranza abbiano diffuso gli Usa, dal carcere di Abu Ghraib a Guantanamo. Anche ieri, mentre al Ground Zero suonava la campana a morto e venivano letti i nomi delle vittime, un corteo silenzioso protestava contro la guerra in Iraq.

LO SCENARIO Musharraf si è rassegnato a mutare strategia, accettando il compromesso con l'establishment militare

Pakistan, l'alleato perduto nella caccia a Osama

di Gabriel Bertinetto

Hanno firmato su un polveroso campo di calcio a Miranshah, capoluogo del Nord Waziristan, una delle sette aree tribali pachistane al confine con l'Afghanistan. «L'accordo spianerà il terreno per una pace permanente nella regione» ha dichiarato un ragazzino Malik Shahzad, membro del Consiglio tribale che amministra la regione, e protagonista dei negoziati con le milizie filo-talebane. Quasi a suggellare le sue ottimistiche previsioni, i rappresentanti del governo centrale e i capi dei gruppi ribelli si sono abbracciati e scambiati sguardi benevoli. L'aria aperta fa bene alla salute, ma non sempre facilita i processi di pace. Nel 1992 a Mogadiscio, i signori della guerra Aidid ed Ali Mahdi scelsero un campo di tennis per annunciare al mondo di aver ritrovato concordia ed armonia. Si sa come andò a finire. Quale epilogo avremo in Nord Waziri-

stan, a soli sette giorni dall'evento, è ovviamente presto per dirlo. Ma Ahmed Rashid, noto studioso del fenomeno talebano, ha un'opinione piuttosto netta: «Che ci piaccia o no, in questo modo si è creata una zona franca per Al Qaeda e i Talebani». Samina Ahmed, analista dell'International Crisis Group, la pensa esattamente come lui: «Hanno ceduto il Nord Waziristan ai talebani». Nella zona di Miranshah per due anni l'esercito di Islamabad ha dato la caccia ai cosiddetti «talebani pachistani», gruppi armati alleati delle milizie afgane fedeli al deposedo mullah Omar. L'obiettivo era di ostacolare il passaggio di armi, uomini, denaro attraverso la permeabilissima frontiera afgano-pakistana, dove il potere delle tribù pashun esautorata di fatto qualunque autorità legale dell'uno e dell'altro Stato. In questa zona Al Qaeda e talebani go-

dono di simpatie e protezioni. In questa zona probabilmente si è a lungo rifugiato lo stesso Osama Bin Laden. La campagna militare non ha dato i frutti sperati, e alla fine il generale-presidente Pervez Musharraf si è rassegnato a mutare strategia. Le truppe vengono richiamate in caserma, i posti di blocco levati, i prigionieri scarcerati, le proprietà confiscate (Kalashnikov compresi) restituite ai proprietari. In cambio i capi delle tribù e delle milizie locali si impegnano a non attaccare le forze regolari pachistane, a non partecipare ad azioni armate oltre il confine afgano (contro le truppe di Karzai e gli americani) e a non consentire movimenti transfrontalieri che non abbiano finalità commerciali. Sarebbe perfetto se funzionasse. Ma un'intesa analoga era stata siglata due anni fa nel Sud Waziristan, e il risultato è stato di consegnare il potere in mano ai Talebani pachistani, che hanno messo in piedi una sorta di governo pa-

rallelo e si vantano apertamente di annuolare e mandare guerriglieri in Afghanistan. Anche per questo Kabul accusa sovente Islamabad di scarsa cooperazione nella lotta al terrorismo. Lo scorso febbraio rese nota una lista di 150 sospetti talebani nascosti in terra pachistana. Musharraf, quando viene messa in dubbio la sua lealtà, si difende vantando i sacrifici delle truppe (200 morti solo nelle operazioni in Nord Waziristan) e l'arresto di centinaia di ribelli afgani e loro simpatizzanti e collaboratori. La realtà è che Musharraf, per restare al potere, è costretto a compromessi con l'establishment militare che lo appoggia, ma non condivide pienamente la scelta filo-occidentale fatta nel settembre 2001, all'indomani dell'attacco alle Torri gemelle. Sino a quel momento il governo e i servizi segreti pachistani avevano apertamente appoggiato la dittatura teocratica afgana, che era stata in buona parte una loro creatura. La repen-

tina marcia indietro, motivata da Musharraf in base all'«interesse nazionale» pachistano, fu osteggiata da una parte considerevole dei vertici militari. Alcuni ufficiali furono rimossi, ma la fronda interna non è mai stata debellata del tutto. E oggi più che mai Musharraf ha bisogno dell'esercito. Due delle quattro province in cui è diviso il Pakistan vedono l'opposizione integralista compartecipe del governo locale. In Baluchistan la rivolta nazionalista rischia di divampare ancora più virulenta grazie alla decisione di eliminare fisicamente il suo rappresentante più autorevole, Sardar Akbar Bugti, un invalido di 79 anni. L'unico suo punto di forza rimane l'esercito, e volente o nolente, deve tenere conto della riluttanza di molti militari a seguirlo nel sostegno a Karzai e agli Usa. Commenta Ahmed Rashid: «L'accordo in Waziristan è stato promosso da Musharraf per tenere buona la sua base, cioè l'esercito».

Rice all'Iran: «Prima suspendete poi negoziamo sul nucleare»

La diplomazia spera nell'apertura di Teheran che avrebbe offerto uno stop di due mesi. Nuovo incontro con Solana

Le voci sulla disponibilità di Teheran a sospendere per un paio di mesi l'arricchimento dell'uranio nei suoi siti nucleari alimentano la speranza di una soluzione diplomatica ad una crisi che sembrava sul punto di sfociare in sanzioni Onu contro la Repubblica islamica. «Continuo a ritenere che il negoziato sia la migliore opzione per una soluzione duratura», ha dichiarato ieri a Vienna il direttore generale dell'Agenzia atomica internazionale (Aiea), Mohammed ElBaradei, prima dell'inizio della riunione del Consiglio dei governatori, che dovrà esaminare tra le altre cose anche il suo rapporto sul pro-

gramma atomico di Teheran. ElBaradei, che secondo gli osservatori teme che l'Iran in caso di sanzioni, ostacoli le ispezioni Aiea nei suoi impianti, si è appollato a proseguire il dialogo, dicendosi «incoraggiato» dalla ripresa dei contatti. Nel giugno scorso le grandi potenze (i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza - Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna e Francia - più la Germania) avevano fatto all'Iran un'offerta di incentivi politici e economici in cambio di una rinuncia all'arricchimento di uranio. Se fosse stata accolta, l'Onu avrebbe rinunciato all'adozione di sanzioni. L'Iran ha però ignorato la

scadenza dell'ultimatum il 31 agosto scorso. Secondo fonti diplomatiche anonime, nell'incontro di sabato e domenica scorsi con il rappresentante dell'Unione europea Javier Solana, il caponegoziatore iraniano Ali Larijani avrebbe fatto capire che Teheran sarebbe pronta a sospendere temporaneamente l'arricchimento di uranio se ciò potesse avvenire senza perdere la faccia, cioè senza che l'interruzione venisse presentata come una condizione per il negoziato. Condoleezza Rice, segretaria di Stato Usa, ha affermato però ieri che l'Iran deve sospendere le proprie attività nucleari prima

che possano iniziare negoziati con la comunità internazionale. «È essenziale che ci sia una sospensione - ha detto la responsabile della diplomazia americana - Se ci sarà una sospensione, ci potranno essere discussioni, ma ci deve essere una sospensione e per quanto ne so io, non mi risulta che gli iraniani si siano detti pronti ad una sospensione prima dei negoziati». Le autorità iraniane hanno a loro volta manifestato ieri un certo ottimismo sulla possibilità di trovare un accordo, anche se nessuno si è spinto sino a confermare ufficialmente la notizia della disponibilità ad un pausa nelle attività volte ad arricchire

l'uranio. Larijani ha definito «positivi» i colloqui avuti nel fine-settimana a Vienna con Javier Solana. «Abbiamo trovato punti in comune - ha aggiunto Larijani, parlando alla televisione iraniana - che aiuteranno a risolvere la questione». «Abbiamo parlato per 7-8 ore. Alcune ambiguità sono state rimosse - ha commentato Larijani - e ci siamo trovati d'accordo su alcuni principi. Questi principi sono costruttivi e mostrano che abbiamo punti di vista in comune che aiuteranno a risolvere la questione». Un nuovo incontro fra Larijani e Solana è previsto entro la settimana.

gab.